

Natale 2015: eucaristia nel giorno

LETTURE: *Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18*

Nella liturgia della quarta domenica di avvento, siamo stati preparati alla celebrazione del mistero della nascita di Gesù Cristo secondo la carne, con le parole di questa preghiera: *“Infondi nel nostro spirito la tua grazia o Padre: tu, che nell’annuncio dell’angelo ci hai rivelato l’Incarnazione del tuo Figlio, per la sua passione e la sua croce guidaci alla gloria della risurrezione”*. In questa preghiera, la stessa con cui si conclude l’Angelus, facciamo memoria del mistero della Incarnazione del Figlio di Dio, dalla nascita a Betlemme alla morte in croce sul Golgota e chiediamo la grazia per comprendere questo mistero e per vivere in comunione con esso, unica via per giungere alla gloria della risurrezione. Ci vuole veramente la grazia dello Spirito di fronte a questa realtà che trascende ogni possibilità umana di comprensione, in quanto ci si trova di fronte al più inaudito dei movimenti, dei cammini che possano essere concepiti: quello di Dio e della sua Parola creatrice che era fin da principio, al di là della storia e del tempo, che discendono per condividere la fatica del cammino umano, il suo divenire e la sua finitezza. Questa abissale discesa lascia ammutolito e sconcertato l’uomo. Di fronte a questo indicibile mistero, è come se risuonasse nel cuore di ogni uomo questa parola: «O uomo, Dio non vuole che tu salga fino a lui. È lui a venire da te; Egli costruisce una scala, una strada, un ponte verso di te. Precipita suo Figlio nella carne e il Figlio dice: ‘Vieni qui fratello! Il Padre è in me e io sono nel Padre. Guardami; non distogliere da me i tuoi occhi, perché è il mio essere uomo a portarti al Padre» (Martin Lutero). Guardare l’umanità di Cristo, non distogliere i nostri occhi dal suo volto è l’unica modalità che ci è data per entrare, se così si può dire, nel mistero della Incarnazione e scoprire che al centro di esso c’è una indissolubile realtà: quella di Dio e quella della nostra umanità.

E allora con questo sguardo contemplativo, senza eccessiva invadenza nel desiderio di comprensione, ma anche nella gioia di un dono che ci viene fatto, possiamo accogliere la Parola di Dio che oggi ci è stata donata attraverso l’evangelista Giovanni, una parola che ha la sua sintesi in questo versetto: *la Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi*. Veramente con questo versetto è come se si spalancasse al nostro sguardo il mistero stesso dell’umiltà di Dio, di un Dio che accetta il silenzio della carne dell’uomo per nascondere in esso la sua Parola creatrice, la sua Parola di amore.

È come se in Gesù, Dio accettasse di guardare ogni uomo con gli occhi dell’umanità e di imparare dall’uomo il linguaggio della carne per poter comunicare ad esso la parola dello Spirito. È come un cammino di apprendimento quotidiano in cui Dio si fa compagno dell’uomo e ne condivide tutte le esperienze. Ecco perché Giovanni dice, alla lettera, *ha posto la sua tenda in mezzo a noi*. Il farsi carne del Figlio di Dio implica questa obbedienza umile e docile a tutto ciò che fa parte dell’uomo. E così per trent’anni il Figlio di Dio si è immerso nel quotidiano dell’uomo, come un seme nascosto sotto la terra, e in questo apparente silenzio della sua divinità, ha imparato che cosa significhi essere uomo. Ogni parola, ogni gesto, ogni sentimento, ogni esperienza che segna la carne dell’uomo è stata accolta da Gesù. Nulla di ciò che riguarda l’umanità è rimasto estraneo al Figlio di Dio. «Non hai avuto paura del seno di una Vergine», canta l’inno *Te Deum*. Il Figlio di Dio non ha avuto paura di imparare dall’uomo, di accettare le conseguenze di una umanità fragile e povera, di sporcarsi le mani con la carne dell’uomo. Non ha avuto paura neppure del peccato e della morte. Anzi, pur essendo senza peccato, nell’obbedienza al Padre, si è lasciato immergere nelle tenebre del peccato. Infatti, nell’icona della Natività di Cristo che è posta sotto il nostro sguardo, al centro vediamo il Bambino avvolto in fasce immerso nelle dense tenebre che scaturiscono dall’antro della terra, dalla grotta. Questa immagine diventa il simbolo della Vita che accetta di abitare là dove c’è solo ombra di morte, là dove ogni dignità umana viene negata: *la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno vinta (accolta)*. E questa paradossale Presenza nel dramma e nella disperazione dell’umanità opera un capovolgimento: la vita dell’uomo dal nulla

della morte, dal buio del non senso viene aperta al dono della vita, perché è la Vita stessa che ha il coraggio non solo di accostarsi ad ogni abisso dell'umanità, ma addirittura di dimorare in esso

Attraverso Cristo, attraverso il suo mistero di incarnazione, passione e morte, espressione del dono di sé, la vita ormai abita il dramma del limite, del peccato della morte. È come un chicco di grano nascosto sotto terra e che solo attraverso la morte porta frutto. Nulla dell'uomo estraneo al Figlio di Dio; ma ormai nulla di Dio è estraneo all'uomo.

E allora possiamo comprendere che il modo più vero per partecipare al mistero della Incarnazione è guardare la nostra umanità con gli occhi stessi di Dio e credere che nella nostra umanità ha preso dimora Dio stesso. E come Dio in Gesù ha accettato di abitare ogni dramma dell'uomo, così ogni credente è chiamato a collocarsi con Cristo negli inferi dell'uomo (ad avvicinarsi a quell'abisso che emerge dalla grotta ed entravi) per portare in esso la speranza della vita (il bambino avvolto in fasce). È questo lo sguardo di misericordia che siamo invitati a far nostro soprattutto in questo anno di grazia. Ed è questa la gioia del Natale, la gioia abitata dalla debolezza di Dio, l'unica vera forza nella nostra vita. *Caro cardo salutis*, scriveva Tertulliano. Veramente la carne di Dio, la nostra stessa carne glorificata in Gesù, è la via maestra della salvezza, è il cardine su cui poggia e si apre tutta la nostra vita perché accettare una umanità abitata da Dio vuol dire spalancarla all'eterno.

Vorrei concludere con una preghiera tratta dalla tradizione caldea, quella con cui i cristiani dell'Irak celebrano la liturgia. È una preghiera di supplica recitata al mattino del giorno di Natale: in essa si invoca dalla nascita di Cristo la vita, la libertà e la pace per ogni uomo. Ma per noi diventa soprattutto una testimonianza della grande fede di questi nostri fratelli e sorelle che stanno soffrendo per essere fedeli a Cristo:

Cristo, nato nel tempo alla fine dei tempi, dalla Vergine Maria, per la salvezza della nostra natura e la liberazione di ogni creatura, tu, fonte di santità, noi ti supplichiamo.

Cristo che fosti glorificato dagli angeli e annunciato dai pastori alla tua nascita secondo la carne, al quale Simeone rese testimonianza e che Anna confessò, noi ti supplichiamo.

Cristo, alla tua nascita gli angeli hanno cantato: "Gloria a Dio nell'alto", e hanno annunciato: "Pace in terra e buona speranza ai figli degli uomini", noi ti supplichiamo.

Fr. Adalberto